

Quarta Conferenza Mondiale di Science For Peace
16 e 17 Novembre 2012 - Milano, Aula Magna Università Bocconi

“Manifesto contro l’ergastolo”

- *Perché sostengo che l’ergastolo vada abolito*, di Umberto Veronesi
- *Il “fine pena mai” è anticostituzionale*, intervista a Giuliano Pisapia
- *Non è vero che dove vige l’ergastolo si commettono meno reati*, intervista a Davide Galliani

Perché punire? scienza, società e nuovi valori della pena

- *Se non sei libero di scegliere la tua condotta non sei colpevole e quindi non punibile*, intervista a Ombretta Di Giovine
- *Il giudice dovrà tener presente, oltre al codice penale, anche quello genetico?*, intervista a Giancarlo Comi
- *La giustizia negli Stati Uniti e in Italia: quale la più equa?*, intervista a Mario Calabresi

Rispetto della persona nel carcere italiano: testimonianze

- *L’uomo del delitto è diverso dall’uomo della pena*, intervista a Sergio D’Elia
- *Ergastolo no. Dopo 20 anni sei un’altra persona*, intervista a Nadia Bizzotto
- *Ergastolo ostativo? A volte chi non “collabora” non sa o teme per i figli*, intervista a Gloria Manzelli
- *Le brutalità del carcere sono conseguenza di una giustizia sbagliata*, intervista a Ascanio Celestini
- *Dalle carceri italiane è evasa la salute*, di Donatella Barus
- *Le ali della libertà che portano al suicidio*, di Edoardo Stucchi

Perché sostengo che l'ergastolo vada abolito

di Umberto Veronesi

Il dibattito sulla giustizia ci aiuta a delineare la società in cui vorremmo vivere. Per questo abbiamo voluto mettere al centro della quarta conferenza mondiale Science for Peace che si svolge oggi e domani a Milano il tema della violenza dei sistemi giudiziari nel mondo e in quest'ambito sosteniamo la campagna a favore dell'abolizione dell'ergastolo, che riteniamo una forma di pena antiscientifica e anticostituzionale.

Antiscientifica perché è dimostrato che il nostro cervello ha cellule staminali che possono colmare il vuoto lasciato dalle cellule cerebrali che scompaiono; quindi, come gli altri organi del corpo, può rinnovarsi. Questo dato scientifico ha implicazioni importanti per la giustizia perché il carcerato dopo 20 anni può essere una persona diversa da quando ha commesso il reato. Inoltre l'ergastolo è anticostituzionale perché contro il principio riabilitativo della nostra Costituzione, che all'articolo 27 recita che le pene devono essere tese alla rieducazione del condannato.

Ma per chi è condannato a morire in carcere, il futuro si consuma nei pochi metri della sua cella, e senza futuro non ci può essere ravvedimento. Dunque l'ergastolo non risponde al bisogno di giustizia, ma a quello di vendetta, per soddisfare la reazione istintiva ed emotiva dei cittadini. Ma non risolve il problema reale, che è quello di vivere in un Paese civile e avanzato, in cui la sicurezza individuale è tutelata da una giustizia equa.

Una giustizia vendicativa e non rieducativa infatti non riduce la criminalità, è un pessimo insegnamento per i cittadini, e difficilmente porta a un miglioramento nei rapporti umani. L'abbiamo sperimentato con la pena di morte, da molti considerata una punizione esemplare per dissuadere i cittadini dall'omicidio. Ma in Italia dopo la soppressione della pena capitale si è progressivamente ridotto il numero annuale di omicidi fino al livello di 1 caso ogni 100.000 abitanti: il più basso del mondo assieme alla Finlandia.

Del resto non è una novità che la violenza generi nuova violenza: è la conclusione di grandi pensatori, da Platone a Leonardo da Vinci fino a Gandhi. Oggi la ricerca scientifica avvalora le loro tesi perché gli studi antropologici e genetici confermano che l'essere umano è biologicamente portato alla non-violenza e dunque l'aggressività, nelle sue varie forme, è nella maggioranza dei casi dovuta a cause ambientali, come il disagio sociale o la povertà, o a violenze e abusi subite durante l'infanzia. Ecco allora che capire, prima di punire, diventa necessario per rimuovere le cause che sono alla radice dei conflitti e dei comportamenti criminali.

L'Italia è l'unico Paese ad avere introdotto, nel 1992 l'ergastolo ostativo (il fine pena mai) per i condannati particolarmente pericolosi, come i mafiosi responsabili di omicidi. Possiamo obiettivamente affermare di avere così ridotto il potere delle mafie? Io credo di no. Allora aboliamo l'ergastolo e avviciniamoci a una giustizia che possa fare del nostro Paese un modello avanzato di civiltà.

Il “fine pena mai” è anticostituzionale

Giuliano Pisapia, avvocato e oggi sindaco di Milano, che partecipa all’apertura dei lavori congressuali di Science for Peace, appassionato studioso di problemi giudiziari fa un’analisi del sistema giustizia italiano e mette in luce le più gravi storture

Giuliano Pisapia (Milano, 20 maggio 1949) è avvocato, scrittore, eletto deputato per due legislature, sindaco di Milano dal 1° giugno 2011. Fa parte del Comitato scientifico della Camera penale di Milano (di cui è stato vicepresidente) e del Comitato direttivo delle riviste *Critica del Diritto*, *Alternative Europa* e *I diritti dell’Uomo*, oltre che componente del consiglio di amministrazione della Fondazione Vidas. È coautore dei volumi: *San Vittore: voci dal carcere e sul carcere*, Milano 1988; *Usage de stupéfiants: politiques européennes*, Ginevra 1996; *Il Diritto e il Rovescio: i rapporti tra politica e magistratura; Giustizia penale: esiste l’approdo?*, 2007.

Che opinione ha dell’ergastolo in relazione ai reati comuni e al regime del 41 bis?

Da un anno e mezzo faccio il sindaco di Milano, ma per molto più tempo ho fatto l’avvocato e sempre mi sono occupato con passione di diritti e giustizia. Il mio impegno per il **superamento nel nostro ordinamento della pena dell’ergastolo** ha, quindi, radici molto lontane nel tempo ed è stato all’ordine del giorno della mia esperienza da parlamentare, da presidente della Commissione giustizia della Camera, da presidente del Comitato Carceri della Camera dei deputati e infine da presidente della Commissione per la riforma del codice penale, che nel 2008 ho avuto l’incarico di redigere dal governo Prodi. Dalla Commissione ministeriale che era composta da professori universitari, avvocati e magistrati di altissimo livello è stato approvato un **progetto complessivo di riforma del codice penale** in grado di dare al nostro Paese un codice moderno, efficace, efficiente da sostituire all’attuale codice che, nel suo impianto generale, risale al 1930 e, in più punti, mal si concilia con i principi e i valori della nostra Costituzione. In quel progetto che è stato presentato in Parlamento, ma che non ha fatto passi avanti, salvo alcune indicazioni recepite in proposte di legge approvate a larga maggioranza, non solo si prevedevano, finalmente, **pene principali diverse da quelle carcerarie**, e quindi irrogate già dai giudici di merito – quali detenzione domiciliare, pene interdittive, pene prescrittive, messa alla prova anche per imputati maggiorenni, lavori socialmente utili o finalizzati al risarcimento dei danni eccetera, non prevedeva la pena dell’ergastolo. **Non più, quindi, “fine pena mai”** ma un limite massimo di durata della detenzione che poteva però subire modifiche sulla base delle periodiche verifiche sul grado del reinserimento. In molti Paesi europei, e non solo europei, l’ergastolo, del resto, non è previsto neppure come ipotesi. Quello che deve essere chiaro, al di là delle opinioni politiche e personali, è che la nostra Costituzione afferma che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. E il ‘fine pena mai’ è incompatibile con questo principio costituzionale. Che cosa ha da perdere chi sa che passerà il resto dei suoi giorni in detenzione?

Sul 41 bis: la Corte Costituzionale ha, in più occasioni, affermato che i provvedimenti di emergenza devono avere una durata definita e limitata nel tempo. La finalità del 41 bis, che è quella di evitare rapporti tra detenuti collegati con associazioni mafiose e criminali ancora in libertà, risponde a una preoccupazione fondata; non deve però comportare che si finisca con imporre trattamenti degradanti o contrari al senso di umanità. Non ci possono essere deroghe: la lotta alla criminalità organizzata e la sicurezza dei cittadini non possono, e non debbono mai, contrastare con i principi costituzionali che stanno alla base del nostro ordinamento democratico.

Quale potrebbe essere, secondo la sua esperienza, una pena capace di riabilitare e reintegrare un delinquente nella società?

Credo che una citazione da **Cesare Beccaria** sia più chiara di qualsiasi altra risposta: quasi duecentocinquanta anni fa, il grande giurista auspicava ‘**una pena pronta, equa, proporzionata**’. E metteva in chiaro una cosa: non è una pena terribile ma incerta ad avere una funzione deterrente, quanto la certezza della sua applicazione. La pena, qualunque essa sia, deve essere tassativa ed effettiva. Cosa che oggi non mi pare che accada. Quello che importa, dunque, non è lo spauracchio di tanti anni di carcere. **Il carcere** è un’istituzione totale, che facilmente diventa violenta e **deve essere l’ultima ratio** mentre, in molti casi, evidentemente per i reati di non grave allarme sociale e per gran parte dei reati colposi, sono più efficaci, e più immediate, pene diverse da quelle detentive. Penso, per fare alcuni esempi, a provvedimenti quale il divieto di andare allo stadio per chi si comporta in maniera minacciosa o violenta o al divieto di costituire società o avere ruoli nella gestione di una impresa per chi ha commesso reati societari non gravi. Sono queste pene – che possono essere **pecuniarie, interdittive, prescrittive** - che, come dimostra l’esperienza di molti Paesi europei, hanno una effettiva efficacia deterrente, fanno diminuire la recidiva e sono realmente efficaci. Tutto ciò, naturalmente, non in presenza di reati di sangue o di gravi condotte penalmente rilevanti.

Quanto la certezza della pena fa da deterrente per un ipotetico delinquente, in relazione anche al sistema di sconti e riduzioni del sistema giuridico italiano?

C’è un aspetto che mi preme sottolineare, e non è frutto di buonismo, ma è il risultato della lettura di dati certi: tra coloro che scontano l’intera pena in carcere, il 70 per cento torna a commettere reati. Significa che sette detenuti su dieci non sono stati affatto ‘rieducati’ e recuperati alla società e se così tanti, dopo essere usciti dal carcere, ci rientrano, vuol dire che questo, in non pochi casi, non è il sistema migliore. Ma c’è di più: tra coloro che scontano **pene alternative al carcere, il tasso di recidiva non è superiore al 12 per cento**. Tutto questo è la dimostrazione che se davvero si lavora sui detenuti - consentendo loro di lavorare, non spezzando i legami con la famiglia, legando il loro comportamento a un sistema premiale – è possibile realizzare quello che auspica l’articolo 27 della Costituzione.

Che cosa pensa delle condizioni sanitarie delle carceri italiane e degli istituti minorili?

Le condizioni delle carceri sono il segnale di civiltà di un Paese. Se guardiamo alle carceri italiane, questo rischia di diventare, se non lo è già, un Paese incivile. Anche oggi da sindaco, mi sono molto impegnato su questo fronte. Con il Consiglio comunale straordinario che abbiamo tenuto nella casa circondariale di San Vittore lo scorso 5 ottobre, abbiamo voluto dare un forte segnale in questo senso. Non era mai accaduto che una seduta formale di un consiglio comunale si tenesse dentro un carcere, ed è stato importante non solo dal punto di vista simbolico. In quella occasione abbiamo infatti approvato la delibera che istituisce il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale. Abbiamo anche sottolineato i gravi problemi che riguardano gli istituti di pena come il **sovraffollamento, carenze di personale, problemi di salute** e aspetti che non rendono dignitosa la vita dei detenuti. D’altra parte ci tengo a sottolineare il grande lavoro svolto con senso di responsabilità dai direttori delle carceri e dalla polizia penitenziaria che ogni giorno si trovano a fronteggiare situazioni particolarmente delicate in una condizione di oggettiva difficoltà.

Stefano Masin

Non è vero che dove vige l'ergastolo si commettono meno reati

Pena di morte e carcere senza fine non sono un deterrente. E molte prigioni diventano luoghi di tortura per le condizioni inumane in cui vengono lasciati i detenuti. E allora la rieducazione e la riabilitazione rimangono lettera morta

Davide Galliani, che parteciperà alla tavola rotonda “Pena di morte ed ergastolo nel mondo”, insegna alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, come ricercatore e docente di diritto pubblico e di diritto dei beni culturali. Ha pubblicato diversi libri, tra cui il più recente è “La più politica delle pene. La pena di morte”. (Cittadella Editrice, maggio 2012)

A Galliani piace insegnare come faceva Socrate, stimolando gli studenti a ragionare. Nel 2009, annunciava un suo corso serale con queste parole:

“Per frequentare il corso sono richieste due condizioni: la voglia di frequentare, visto che nessuna Università al mondo è obbligatoria e di conseguenza nessun corso universitario al mondo è obbligatorio e la curiosità, nel senso di sensibilità nel cercare di comprendere meglio le cose che accadono nel nostro Paese, in altri e nel mondo. Non c'è avvenimento quotidiano che non possa essere compreso attraverso gli occhiali del diritto pubblico: il problema dell'immigrazione, il problema dell'Università, la crisi finanziaria, la questione dell'uso dei decreti legge da parte del Governo, persino i fatti di cronaca sono importanti per capire come il sistema nel suo complesso evolve. Sarà quindi questo lo scopo principale del corso: dare gli strumenti affinché si possano meglio comprendere gli avvenimenti che quotidianamente accadono rispetto alla vita di ogni singola persona: un compito assolutamente complesso ma straordinariamente affascinante.”

Citava poi due aforismi di Eraclito: “Chi non cerca l'impossibile non è atto alla ricerca” e “Sapere tante cose non insegna ad avere intelligenza.” Sceglieva infine il metodo interattivo on line con i suoi studenti, invitandoli a cliccare su una serie di argomenti, per ragionarci sopra.

Professor Galliani, in Italia e nell'Unione Europea la pena di morte è un problema superato?

La pena di morte è un problema anche là dove non esiste più. Pensiamo per esempio quando si deve procedere a un'espulsione. Nel nostro codice penale la pena di morte è abolita, e La Corte Costituzionale ha più di una volta detto che è incostituzionale l'estradizione di una persona verso un Paese dove c'è la pena di morte, e lo è anche il transito attraverso un Paese con la stessa situazione. Prendiamo anche il caso delle cosiddette guerre umanitarie. Senza aprire il capitolo della loro legittimità, può darsi il caso che militari italiani impegnati in Afghanistan o in Iraq arrestino, perché presunti terroristi, persone che poi devono consegnare alle autorità locali. Possono farlo? In quei Paesi la pena di morte c'è.

Che significato ha che la pena di morte sia ormai cancellata in tutta l'Unione Europea?

Il significato di una fortissima evoluzione. Al momento della costituzione dell'Unione Europea, gli Stati fondatori non si erano obbligati a vietare la pena di morte. L'Italia l'ha abolita nel 1947, ma l'ha tolta dal codice militare di guerra solo poco tempo fa, nel 2007. Inghilterra e Francia l'avevano. E la Francia l'ha eliminata soltanto nel 1981, per opera del presidente François Mitterrand e del ministro della Giustizia Robert Badinter. Fu un'azione di politici coraggiosi, che abolirono la pena di morte nonostante una forte contrarietà dell'opinione pubblica. Adesso l'Europa richiede a chi vuole entrarne a far parte di abolire la pena di morte.

E in quanto all'ergastolo?

Non ci sono ancora risoluzioni vincolanti, ma inizia già ad aversi una giurisprudenza europea che dichiara contrarie alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo le condizioni in cui sono mantenute le persone in carcere con l'ergastolo. In Italia la Consulta non l'ha ancora dichiarato incostituzionale anche se una situazione di fine pena mai contrasta con la funzione rieducativa della pena.

E allora, perché non viene abolito?

A causa di un ragionamento molto ambiguo. Poiché esiste la possibilità, con la libertà condizionale, di non scontare l'ergastolo sin alla fine, si dice che l'ergastolo non esiste più. Esiste sulla carta, per così dire. Perciò, non durando per sempre, può essere rieducativo. Di conseguenza, non è incostituzionale. Una decisione è stata demandata al Parlamento, si è arrivati vicino all'abolizione con il governo Prodi, poi non se n'è fatto niente. Però la colpa non è della Corte Costituzionale, la colpa è dei politici, che non hanno il coraggio di andare contro la maggioranza della popolazione, fortemente contraria.

Ma le carceri sono rieducative?

Pensiamo a un solo dato. Ogni detenuto ha a disposizione 3 metri quadri, mentre il Comitato Europeo contro la tortura prevede un minimo – un minimo – di 7 metri quadri. Noi e i Paesi come noi stiamo torturando i detenuti. Adesso iniziano ad aversi delle sentenze, da parte della Corte Europea dei diritti dell'Uomo, di risarcimento per i condannati trattati così. Detenuti che fisicamente, ancor prima che psichicamente, non riescono a sopportare queste condizioni. Detenuti che si suicidano, soprattutto nei primi tempi di detenzione. Per gli abusi sessuali, per le condizioni inumane di vita. E' facile dire che quella persona ha commesso un reato, e che è giusto sbatterla in galera. Ma questa è tortura. Prima di pensare a fare nuove carceri, bisogna diminuire il numero di cose che vengono considerate reato. Per esempio, oggi la metà dei carcerati è fatta di persone che sono in prigione per la legge Giovanardi-Fini sugli stupefacenti.

La pena, che si tratti di morte o di ergastolo, ha un effetto deterrente?

Assolutamente no. Prendiamo gli Stati Uniti, dove in tutti i 20 Stati con il più alto tasso di omicidi esiste la pena di morte. Non è vero che dove ci sono pena di morte ed ergastolo si commettono meno reati. Qui viene avanti un problema fondamentale: quello della funzione della pena. C'è una funzione "deterrente" (che però non dissuade dai reati) e una funzione "retributiva".

Di che si tratta?

Della visione che considera la pena come un risarcimento verso la società. A questa visione si è aggiunta negli ultimi anni una visione "neo-retributiva", che intende risarcire il dolore dei parenti della vittima. E' una tendenza che si è affermata negli Stati Uniti, e che va estendendosi a tutto il mondo. Oggi negli Stati Uniti uno dei motivi per cui si mantiene la pena di morte è che "retribuisce" i parenti delle vittime. E' una visione radicalmente sbagliata, da scartare. Negli anni Ottanta la Corte Suprema degli Stati Uniti aveva dichiarato incostituzionali le testimonianze dei parenti delle vittime (dicendo che non avevano nessuna ragione d'essere, nel processo), poi le ha riammesse, con la motivazione che il parente della vittima fa capire alla giuria la gravità della perdita. Il dolore è soggettivo, dicono i medici e il buonsenso. Allora, che cos'è che decide la pena? La legge oppure le lacrime del parente? Un parente può controllare il dolore, un altro no. E allora, che cosa decide la pena? Ho sentito con le mie orecchie che cosa ha risposto il procuratore che sosteneva l'accusa (nel recente caso della strage nel cinema alla prima di Batman) alla domanda

“Chiederete la pena di morte?” Ha detto: “Probabilmente sì. Ci consulteremo coi parenti”. La legge scompare, avanza una cultura delle emozioni. Non è una bella evoluzione.

Da noi può succedere?

Direi di no. Da una parte non c'è la giuria, se non in Corte d'assise. E poi, in ogni caso, c'è il ruolo del giudice. Che è parte terza, sempre. Rispetto all'accusa e anche rispetto alle emozioni del processo.

Antonella Cremonese

Se non sei libero di scegliere la tua condotta non sei colpevole e quindi non punibile

Il primo di una serie di approfondimenti in vista della Conferenza Mondiale di Science for Peace. Alcune indagini nel campo delle neuroscienze mettono in dubbio l'idea dell'autodeterminazione dell'individuo. Intervista a Ombretta Di Giovine.

Ombretta Di Giovine, nata a Foggia nel 1968, fa parte di quella generazione di giovani giuristi che interpretano il diritto alla luce di tutta la complessità della società moderna. Laureatasi nel 1992 con una tesi (110 e lode) sull'*insider trading*, cioè su un reato che consiste nell'avvalersi d'informazioni riservate per lucrare sul mercato, Di Giovine è professore ordinario presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Foggia, dove insegna attualmente diritto penale e diritto penale dell'economia.

E' autrice di libri che affrontano i problemi giuridici da punti di vista originali e controcorrente, tra cui quello dal titolo *Un diritto penale empatico? Diritto penale, bioetica e neuroetica* (Giappichelli editore) annuncia il suo interesse di ricercatrice per un diritto penale al passo con le conquiste delle neuroscienze. **Parteciperà alla tavola rotonda**, moderata da Mario Calabresi, su **"Perché punire? La sanzione penale nella prospettiva della scienza contemporanea"**.

Professoressa Di Giovine, partiamo da un caso avvenuto nel 2007 a New York. Un noto giornalista, affetto da schizofrenia, venne processato per sequestro di persona, violenza sessuale e rapina. La difesa ottenne dalla Corte l'autorizzazione a una scansione cerebrale con risonanza magnetica, e presentò i risultati alla giuria, collegando la schizofrenia di Braunstein alla sua incapacità di controllare gli impulsi violenti. Ma il verdetto fu ugualmente di piena condanna. In che misura la scienza può influire sull'imputabilità di una persona?

Il nostro sistema penale prevede delle ipotesi per cui una persona che è ritenuta "non imputabile" non viene punita, e analogamente dispongono altri ordinamenti. Le **neuroscienze** non sono risolutive, ma possono aiutarci a rendere più oggettiva la valutazione. Penso che un buon uso delle acquisizioni scientifiche, che non ceda alla tentazione di semplificare troppo, possa consentire una comprensione più profonda e forse meno ideologicamente condizionata dei problemi giuridici.

La risonanza magnetica del cervello viene attualmente ammessa dai giudici con una certa frequenza, in quanto potenzialmente rilevante per avere informazioni di tipo comportamentale sull'imputato. Le neuroscienze servono a "oggettivizzare", per così dire, le pulsioni che hanno portato al reato, oppure intaccano il concetto della responsabilità penale?

Secondo alcuni autori, alcune indagini nel campo delle neuroscienze revocherebbero in dubbio l'idea dell'**autodeterminazione** dell'individuo. Se si parte dal presupposto che il reo non è libero di scegliere la sua condotta, cadrebbe il concetto di responsabilità, e quindi la ragione del punire. Ne discenderebbe anche l'inutilità di un percorso di recupero.

Un vero terremoto etico e giuridico. La libertà di autodeterminazione non costituisce il fondamento stesso della punibilità?

Penso che argomentazioni di quel tipo siano in parte frutto di semplificazione. D'altronde, molti autori la pensano in modo diverso, e comunque il nostro sistema penale si fonda sull'idea di una libertà non assoluta, ma pur sempre condizionata.

Qual è allora il vero beneficio che possono dare le neuroscienze?

Le neuroscienze possono servire a chiarire meglio le **condizioni alle quali l'individuo è colpevole e quindi punibile**, ma anche a verificare le possibilità reali di un suo recupero. Nell'una come nell'altra prospettiva, ritengo che il diritto abbia qualcosa da imparare dalla letteratura scientifica. Penso, per esempio, al ruolo e all'importanza delle **emozioni**, che il diritto ha sempre invece considerato un fattore di distorsione e rispetto alle quali ha quindi mostrato una tradizionale chiusura.

E' possibile la funzione rieducativa della pena, nell'attuale situazione carceraria? E non contrasta pesantemente con questa funzione continuare ad applicare l'ex art.41 bis, cioè il carcere duro?

Nella situazione in cui sono le carceri, bisognerebbe almeno assicurare l'umanità della detenzione, con ampliamenti e ristrutturazioni, ma si tratta di un problema noto. In quanto al trattamento previsto dall'ex art.41 bis, avrebbe dovuto essere a tempo ed è poi diventato a regime. Il **41 bis è stato pensato in funzione della mafia**, e delle misure di isolamento per impedire i contatti tra i mafiosi sia all'interno che all'esterno delle carceri e risponde ad esigenze di difesa sociale. E' chiaro che queste precauzioni rischiano di portare all'abbruttimento del condannato. Per questo, dovrebbero essere disposte esclusivamente nei casi più gravi e soprattutto in presenza di requisiti più certi.

Antonella Cremonese

Il giudice dovrà tener presente, oltre al codice penale, anche quello genetico?

Lo sviluppo delle tecnologie ha permesso di aggiungere nuove conoscenze sullo sviluppo del cervello e quindi le neuroscienze entrano in tribunale e se ne dovrà tenere conto

Giancarlo Comi si è laureato in medicina nel 1973 all'Università degli Studi di Milano e specializzato in neurologia nel 1977 presso la stessa università. Nel 1974 è diventato ricercatore presso il Dipartimento di Neurologia dell'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele di Milano. Attualmente è Professore di Neurologia, Direttore del Dipartimento di Neurologia e dell'Istituto di Neurologia Sperimentale all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. I suoi interessi si concentrano principalmente sullo studio della fisiopatologia e delle cure della sclerosi multipla. Attualmente fa parte del consiglio esecutivo di molte associazioni scientifiche e del comitato redazionale delle riviste «Multiple Sclerosis», «European Journal of Neurology» e «Neurological Sciences». Nell'ambito della conferenza Science for Peace interverrà nella sessione dal titolo "Dignità della persona alla luce delle neuroscienze. Perché punire? Scienza, società e nuovi valori della pena".

Professor Comi, spesso leggiamo di ricerche che cercano di dimostrare le basi biologiche del perché si prende una decisione. Secondo Lei, quanto di vero c'è in questi studi? E' veramente tutto spiegabile con le tecniche di neuroimaging?

Quando si parla di cervello io amo descriverlo come una grande "scatola nera", come quella installata su aerei e navi, in cui vengono registrate una quantità spaventosa di informazioni. Sia in passato che allo stato attuale l'uomo cerca di comprenderne il funzionamento. Oggi però, a differenza degli anni passati, abbiamo a disposizione **nuove e moderne tecnologie come la risonanza magnetica, la PET e le tecniche di elettrofisiologia, capaci di fornirci nuove indicazioni su come il cervello funziona**. Detto ciò questi metodi diagnostici ed investigativi consentono un'osservazione grossolana dei fenomeni nervosi. Questi infatti sono finemente regolati e con una semplice risonanza magnetica non è possibile studiarli a fondo. Per questo mi sento di dire che oggi il cervello ha sì meno segreti, ma siamo ancora ben lontani da comprenderne i meccanismi. Il pericolo attuale a mio parere è cadere **nell'eccessiva semplificazione di fenomeni tanto complessi come l'attività cerebrale**.

Dall'altro lato poi abbiamo la genetica. Quanto conta il patrimonio genetico e quanto l'ambiente nei comportamenti di una persona?

La genetica è molto importante. In passato però noi scienziati abbiamo peccato di orgoglio pensando che la conoscenza del codice genetico fosse in grado di fornire la spiegazione di tutto ciò che accade nel nostro corpo. Ora l'idea che un gene contenga l'informazione per una proteina è superata. Non solo, una volta prodotta, **esistono tutta una serie di modificazioni post genomiche di cui è necessario tenere conto**. E queste non sono strettamente dipendenti dal codice genetico. Poi, altro grande capitolo, è l'influenza dell'ambiente sul genoma, un concetto ormai più che assodato. I fattori in gioco che concorrono sono molti.

E' tutto predeterminato quindi?

Non direi. Innanzitutto quello che la scienza non ha ancora spiegato, e che resta uno straordinario mistero, è **come sia possibile che dalla materia si crei il pensiero**. E' veramente arduo ora spiegarlo in termini biologici. Detto questo una certa predeterminazione può esserci. Recenti studi

hanno cercato di esaminare il perché l'uomo tende ad interessarsi ai suoi simili. I risultati hanno mostrato che c'è un tratto del genoma, altamente conservato nel corso dell'evoluzione, che guida lo sviluppo di alcune aree cerebrali implicate in questa funzione. Ecco, questo per la nostra specie è stata una fortuna. L'uomo, vivendo ed interessandosi dei suoi simili, ha molte più probabilità di successo che stando da solo.

Secondo Lei le nuove conoscenze in campo neurologico quanto potranno incidere nel comminare una pena?

Innanzitutto bisogna ricordare che **il cervello è dotato di grande plasticità**. Nel tempo non siamo sempre uguali. Oggi sappiamo che le azioni che compiamo possono essere fortemente condizionate da stimoli chimici e fisici. Nel determinare un giudizio di colpa quindi bisogna tenere conto di questi aspetti. Tutto ciò che sappiamo e che ha basi scientifiche deve essere necessariamente considerato dal giudice quando commina una pena. **La giustizia ora, e soprattutto quando in futuro conosceremo ancor di più, sarà costretta a misurarsi con le neuroscienze**. E' impensabile lasciarle al di fuori dell'aula di tribunale. Detto ciò non dobbiamo nemmeno cadere nell'errore di voler dare una spiegazione a tutto.

Quindi si può dire che forse non siamo sempre consapevoli delle azioni che svolgiamo...

L'uomo non è identificabile come l'insieme di tanti "pezzi" messi insieme. Siamo capaci di determinare le nostre azioni ma sino ad un certo punto. Accade infatti che l'uomo sia spettatore di sé stesso. Le neuroscienze hanno dimostrato che alle volte non siamo coscienti nello svolgere alcune azioni a prima vista elementari. Ce ne accorgiamo mentre sono in atto. Detto ciò mi sento di affermare che la libertà negli individui è presente e c'è soprattutto per l'impossibilità dell'uomo di determinare ogni singola variabile in gioco quando prende una decisione. Ecco perché non potremo mai affermare che una persona ha agito in un certo modo solamente per una serie di ragioni meccaniche.

Daniele Banfi

La giustizia negli Stati Uniti e in Italia: quale la più equa?

Un'analisi dei due sistemi giudiziari per capire ciò che funziona, perché gli Stati Uniti hanno la pena di morte e la giustizia italiana è troppo lenta. Parla Mario Calabresi

Mario Calabresi, 42 anni, è direttore de La Stampa. Dopo aver frequentato a Milano il Corso di laurea in storia e la Scuola di giornalismo, viene assunto all'ANSA nel 1996 come cronista parlamentare. Dall'Agenzia passa alla redazione politica del quotidiano la Repubblica e quindi a La Stampa. Per il quotidiano torinese, ha raccontato dagli Stati Uniti gli attentati dell'11 settembre 2001. Rientrato alla Repubblica nel 2002, assume l'incarico di caporedattore centrale. Dal 2007, sempre per lo stesso quotidiano, ritorna in America per diventare corrispondente da New York. Sempre nello stesso anno pubblica il libro autobiografico "Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo" (Mondadori), dedicato alle vicende del padre Luigi assassinato dal terrorismo a Milano nel 1972. Tradotto anche in Francia, Germania, Stati Uniti e in uscita in Spagna. Nel 2009 pubblica, sempre per Mondadori "La fortuna non esiste" storie americane di persone che sono cadute e hanno trovato la forza di rialzarsi e di ricominciare. È del 2011 il suo ultimo libro "Cosa tiene accese le stelle", storie di italiani che non hanno mai smesso di credere nel futuro. Profondo conoscitore del mondo a "stelle e strisce", lo abbiamo intervistato per capire meglio le differenze tra la giustizia italiana e quella statunitense.

Direttore Calabresi, negli scorsi giorni la California ha respinto per via referendaria l'abolizione della pena di morte. Lei che conosce bene gli Stati Uniti che opinione si è fatto a riguardo? Perché una nazione come gli USA continua, con le dovute differenze tra stato e stato, ad applicarla?

Il dibattito sulla pena di morte negli Stati Uniti si basa molto sull'emotività e poco sulla razionalità. Il braccio della morte ha un costo economico notevole e non funge da deterrente per chi commette un reato. Ciononostante in America i due terzi della popolazione si dichiara favorevole alla pena capitale. Le ragioni sono di tipo culturale e sono ben radicate: gli Stati Uniti sino a 150 anni fa erano considerati **"terre di frontiera"** dove la giustizia era spesso "fai da te". Oggi in America l'idea di giustizia si potrebbe riassumere con l'affermazione occhio per occhio, dente per dente. L'idea di fondo è che giustizia non sarà fatta finché lo stesso tipo di sofferenza provata non verrà inflitta al colpevole. Detto ciò è importante ricordare che **gli Stati Uniti sono il paese delle seconde possibilità**. Se tu hai sbagliato puoi ricominciare su tutto. Ma se sei recidivo sono severissimi e se toglì la vita a qualcuno non esiste nessuna seconda possibilità.

Nemmeno con Obama?

Innanzitutto occorre ricordare che la pena di morte negli Stati Uniti è applicata stato per stato e quindi conta molto la cultura d'origine. Ma c'è un punto fondamentale del quale tenere conto: in America i procuratori e i giudici sono cariche elettive. In questo contesto c'è la "corsa" a fare vedere chi è più duro ed inflessibile. **Dichiarare di essere contro la pena di morte viene interpretato come sin tomo di debolezza**. Lo stesso Barack Obama, proveniente dallo stato dell'Illinois dove non viene applicata la pena capitale, nella prima campagna elettorale per le presidenziali del 2008 non si è mai esposto. Messo però alle strette, di fronte ad una domanda sulla pena da comminare a chi si è macchiato di un delitto come l'assassinio di un bambino, ha risposto di essere favorevole.

Dunque non vedremo mai sparire la pena di morte...

Credo sarà un processo lunghissimo che non necessariamente andrà verso l'abolizione. Ci saranno delle fasi dove prevarrà il pensiero abolizionista e delle fasi, in conseguenza a qualche delitto particolarmente grave, dove verrà sostenuta.

Parlando invece di Italia, aleggia un sentimento di sfiducia sulla “certezza della pena” e sul sistema giudiziario giudicato farraginoso. Penso ad esempio alla storia di Lea Garofalo, vittima della ‘ndrangheta, e il rischio che il processo ripartisse da zero. Esiste questo problema? In questo modo non si rischia una giustizia “fai da te”?

Il sistema giustizia in Italia è al collasso. **Abbiamo troppe leggi e un sistema con troppe possibilità interpretative.** Non solo, sull'onda delle emozioni abbiamo voluto fare una legge nuova e diversa per normare qualsiasi vicenda e ciò ha generato un numero abnorme di processi. Se si aggiunge che tutto può andare in appello e in cassazione è facile capire che il nostro sistema è alla paralisi. Problema che si somma alla situazione del sovraffollamento delle carceri. Tutto ciò rischia di generare il fenomeno della giustizia “fai da te”, per fortuna ancora lontana dall'essere la norma per via delle nostre radici culturali.

Come uscire da questo stato di impasse?

Per cercare di recuperare la situazione, ovvero velocizzare i processi e migliorare la situazione delle carceri sovraffollate, bisognerebbe depenalizzare tutta una serie di reati. Emblematico il caso del carcere per i giornalisti. E' giusto che siano responsabili di quel che scrivono e che, se necessario, vengano espulsi dalla professione, ma non si può pensare che siano reati penali. Ma oltre alla depenalizzazione un lavoro importante che occorre fare riguarda le **pene alternative**. Anche la costruzione di qualche nuova struttura carceraria non sarebbe male sicuramente. Tutto ciò aiuterebbe a snellire e velocizzare la giustizia.

Per concludere, se dovesse scegliere, cosa le piacerebbe importare in Italia del “sistema giustizia” statunitense e cosa consiglierebbe loro di adottare del nostro?

Il sistema americano è mancante di compassione e di comprensione della possibilità di cambiamento delle persone. C'è una legge terribile, quella del terzo strike, che commina pene altissime, quasi l'ergastolo, a persone che hanno compiuto tre volte un reato anche se non di sangue. Lo trovo inaccettabile. **Quel che invece adotterei degli Stati Uniti è l'efficienza giudiziaria e la velocità.** Penso a quanto ci abbiamo messo per il caso Parmalat e la condanna di Tanzi. Quando ero negli Stati Uniti ho avuto modo di seguire la vicenda Madoff: in un anno ho raccontato lo scoppio del caso, l'arresto, le indagini, il processo e la condanna.

Daniele Banfi

[@danielebanfi83](https://www.instagram.com/danielebanfi83)

L'uomo del delitto è diverso dall'uomo della pena

Molti condannati, afferma Sergio D'Elia, un ex terrorista e segretario di “Nessuno tocchi Caino”, recuperano una nuova “innocenza” e questa va riconosciuta dalla giustizia

Nato il 5 gennaio 1952, negli anni '70, **Sergio D'Elia** partecipa al movimento, prima della sinistra extraparlamentare, poi della lotta armata. Viene arrestato a Firenze nel maggio del 1979 e condannato per concorso morale in omicidio a venticinque anni di carcere, poi dimezzati con l'applicazione della legge sulla dissociazione dal terrorismo e altri benefici di legge. Nei primi anni '80 anima il movimento della dissociazione politica dal terrorismo, sceglie la nonviolenza e, nel 1986, si iscrive al Partito Radicale. Nel gennaio 1987, grazie ad un permesso premio, partecipa al congresso del Partito Radicale, dove “consegna” simbolicamente al partito della nonviolenza la disciolta Prima Linea, l'organizzazione violenta di cui aveva fatto parte. Finisce di scontare la pena nel 1991 e, nel 2000, viene riabilitato con sentenza del Tribunale di Roma, riabilitazione sostenuta da decine di lettere di vittime dei suoi reati. Nel 1993, con la sua compagna Mariateresa Di Lascia, fonda Nessuno tocchi Caino, l'associazione radicale contro la pena di morte. Sul tema più generale della pena, in particolare sulla realtà del “carcere duro” in Italia, scrive il libro-inchiesta “Tortura Democratica”. Nell'aprile 2006 viene eletto a Montecitorio nelle liste della Rosa nel Pugno. Con Nessuno tocchi Caino e il Partito Radicale ottiene la approvazione, nel dicembre 2007, della Risoluzione per la Moratoria Universale delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Interverrà alla Conferenza mondiale “Science for Peace” nella sezione dedicata all'ergastolo (venerdì 16, ore 16, Università Bocconi, Milano).

La vostra fede nel ravvedimento in carcere è molto forte.

«Ma la nostra idea, per vie diverse, arriva alla stessa conclusione di Umberto Veronesi quando afferma che neurologicamente il cervello cambia e dopo 20 anni quella persona non è più la stessa, proprio fisicamente. Se la giustizia vuole essere giusta e attuale, come dovrebbe, deve cogliere questa diversità tra l'uomo della pena e l'uomo del delitto, riconoscere la “nuova innocenza”, tra virgolette, che quel detenuto si è conquistato in carcere. C'è chi è entrato che aveva a stento la quinta elementare ed è arrivato a laurearsi, si è “ricostruito” pur restando in cella, cambiando in quel percorso idee, volontà, sentire. Ecco, a quel punto la giustizia, il magistrato, dovrebbe intervenire proponendo il passaggio a pene alternative o ai benefici di legge. I tempi di recupero – quando c'è - sono diversissimi da persona a persona , ma l'Ordinamento penitenziario afferma proprio questo principio: “individualizzazione del trattamento penitenziario”, che quindi non può e non deve essere uguale per tutti».

Ma come pena minima, o diciamo giusta, voi che cosa proponete?

«La quantità della pena deve dipendere da un unico criterio: la pericolosità sociale. Quando una persona è davvero recuperata, la sua detenzione non ha più senso. Quindi non ha senso l'ergastolo e, ancor più, la pena di morte. Negli Stati Uniti prima di un'esecuzione capitale passano 20 o 30 anni di carcere: chi viene ucciso alla fine è una persona altra rispetto a quella arrestata. Si uccide un uomo, o una donna, nuovo, “innocente”».

Insieme con i radicali, con “Nessuno tocchi Caino” vi siete battuti per una moratoria delle esecuzioni capitali in tutto il mondo e avete ottenuto una risoluzione Onu. E' ancora valida la sospensione delle condanne a morte?

«Sì, la risoluzione Onu è stata rinnovata nel 2008, nel 2010 e lo sarà di nuovo il prossimo dicembre. La nostra aspirazione è arrivare all'abolizione della pena di morte ovunque».

Voi definite l'ergastolo come una morte.

«C'è chi dice che da noi, in Italia, in realtà l'ergastolo non esiste. Invece ci sono i carcerati con ergastolo 'ostativo' che anche dopo 26 anni, quando si potrebbe ottenere la libertà condizionale, non hanno speranza di uscire. E sono tanti».

Quello che “osta” ai benefici di legge è la non collaborazione completa con la giustizia. Il ravvedimento, ma con denuncia dei complici e di quanto si sa sull'organizzazione criminale d'appartenenza.

«Io dubiterei sempre di una collaborazione resa sotto ricatto. Non è genuina, chissà se è veritiera, comunque è indotta da uno stato di estorsione che si qualifica come una tortura. Le torture non sono solo fisiche. Anche mettere qualcuno in stato di costrizione perché parli incorre nella definizione di tortura che danno la Convenzione internazionale e la Convenzione europea contro la tortura».

In effetti, sulla realtà del carcere duro in Italia lei ha scritto un libro-inchiesta intitolato per l'appunto Tortura democratica.

«Se la pena detentiva è vissuta di fatto bestialmente come da noi, è obiettiva tortura. Ciò nonostante anche in queste condizioni disumane c'è gente che ha deciso di cambiare comportamenti, idee, aspirazioni».

Serena Zoli

Ergastolo no. Dopo 20 anni sei un'altra persona

Parla Nadia Bizzotto, volontaria della Comunità Papa Giovanni, che ogni settimana incontra i detenuti nel carcere di massima sicurezza di Spoleto. «Ostativa o comune, la pena senza fine non ha motivo di essere».

Carceri: ha senso l'ergastolo?

«Noi abbiamo con loro un colloquio ogni settimana, molti sono ragazzi di poco più di 40 anni e sono qui dall'età di 19-20. Si sono già fatti vari isolamenti, cioè in totale solitudine come prevede il cosiddetto 41 bis, e sanno che di qui usciranno solo da morti. Almeno diversi di loro, gli "ostativi". Anche per gli altri la fine pena sul fascicolo è scritta "mai" o anche "31-12-9999", ma possono sperare nei benefici di legge e di uscire almeno dopo 26 anni di detenzione».

A parlare è una volontaria del Servizio Carceri della Comunità Papa Giovanni XXIII fondata da don Oreste Benzi, Nadia Bizzotto, 46 anni, che porterà la sua testimonianza sull'ergastolo il 16 novembre alla Conferenza mondiale "Science for Peace" (Università Bocconi, Milano). Il "qui" di cui parla è il carcere di massima sicurezza di Spoleto cui accede in base all'art. 17 dell'Ordinamento penitenziario per colloqui individualizzati settimanali.

Chi sono e quanti sono gli ergastolani oggi? E cosa vuol dire ostativo?

Parto dall'ostativo. E' una norma aggiunta, l'art. 41 bis, all'Ordinamento penitenziario dopo le stragi del 1992 (Falcone e Borsellino). Una norma di emergenza con cui si "osta", ci si oppone a ogni beneficio per i colpevoli di reati associativi di particolare allarme sociale. A meno di una collaborazione totale.

Eh, sembra il minimo...

Ma c'è chi non fa i nomi per paura di vendette sulla famiglia o perché già ha sensi di colpa verso i figli e se parla, scatta il programma di protezione e li sradicano dalla loro vita. Con questo voglio dire: non tacciono per omertà mafiosa! E poi, sono qui da vent'anni, la malavita intanto è andata avanti, che legami hanno più da rivelare? Per non parlare degli innocenti che stanno zitti per forza, gli errori giudiziari esistono...

I numeri?

A fine giugno gli ergastolani erano 1546. In Italia si è convinti che "tanto escono tutti". Invece ci sono più di cento detenuti che hanno superato i 26 anni di carcere oltre i quali puoi chiedere la libertà condizionale. I loro sono ergastoli ostativi, senza fine. E' il giudice di sorveglianza che decide. Ma consideri quest'altra cifra: prima del 1992 eravamo a 250 ergastolani in tutto.

Sestuplicati in vent'anni. Come si spiega?

Da quell'epoca di stragi insieme all'inasprimento delle pene, all'applicazione del carcere duro col 41bis venne anche una maggiore facilità a dare l'ergastolo. Inoltre prima vigeva l'attenuante della giovane età, orano. Era difficile che si condannasse all'ergastolo un ventenne. Il senza fine mai toccava ai capi...

E come sono questi giovani ergastolani che voi vedete in modo continuativo?

In loro c'è la volontà di pagare (oddio, qualcuno si proclama innocente..) e di non sciupare più la loro vita. Alcuni hanno fatto veramente un cambiamento interiore, e i loro educatori lo documentano per cui avrebbero il "merito" richiesto dalla legge per i benefici di legge, ma... Sa, lo dice il professor Umberto Veronesi stesso: dopo vent'anni non si è più la stessa persona. A volte, conoscendoli, ascoltandoli, ci sembra che paghino una colpa commessa da un altro! Loro pure, alcuni, hanno questa impressione.

E voi, come Servizio Carceri, progetto "Oltre le sbarre", che cosa vi proponete?

Intanto di essere la loro voce verso l'esterno. Loro sono dei sepolti vivi. Teniamo un blog per loro e la posta elettronica. Internet e mail sono escluse dal carcere. Lì può entrare solo carta. Quindi libri, bozze, lettere. Ci prestiamo per gli affidamenti in prova e per la detenzione domiciliare. Poi ci battiamo perché venga tolto l'ergastolo ostativo. Ma anche per l'abolizione dell'ergastolo comunque. Riteniamo che una persona abbia sempre diritto a sapere quando finirà la sua pena e che avrà una possibilità di rifarsi. Del resto l'art. 27 della Costituzione dichiara proprio che le pene devono tendere alla rieducazione. Non è concepibile una condanna che non finisce mai.

E come procedete con la raccolta di firme?

Potete chiederlo al professor Veronesi, è uno dei primi firmatari insieme con Margherita Hack. Poi ci sono don Ciotti, Gino Strada, Vauro, Cammilleri. .. Beh, vada sul sito, anzi invito tutti ad andarci, www.carmelomusumeci.com e lì si può firmare.

E se uno volesse avviare una corrispondenza con qualcuno dei detenuti di Spoleto? Chi è questo Carmelo Musumeci che dà nome al sito?

Eh, è un detenuto che però a luglio è stato spostato a Padova. Era qui da cinque anni. Un uomo che, entrato in carcere con la quinta elementare, è arrivato alla laurea. In giurisprudenza, logico. E' lui che si occupa di tutti i ricorsi e i dubbi legali dei compagni. Ed è un uomo dotato di carisma. Perciò è diventato il portavoce, il simbolo, e il sito ha preso il suo nome. Però sono io a occuparmene, come pure seguo la posta ergastolani@apg23.org. Ho detto che i detenuti non possono accedere a Internet e, dunque, neanche alla posta elettronica.

E allora se uno volesse scrivere...?

Funziona così. Se ci arriva una mail la stampiamo e la portiamo dentro scritta su carta, ci danno la risposta scritta anch'essa su carta e noi, fuori, la riscriviamo e spediamo dal nostro computer. A proposito, ecco un altro sito degli ergastolani, anche se come dire? manualmente lo gestiamo noi, quello degli ostativi: www.urladalsilenzio.wordpress.com

Serena Zoli

«Ergastolo ostativo? A volte chi non “collabora” non sa o teme per i figli»

Parla la direttrice del carcere di San Vittore di Milano, Gloria Manzelli, e invita a riflettere sui motivi dell'ergastolo “ostativo” che concede certi benefici che accorciano la pena solo se il condannato collabora con la giustizia

Ha un casco di ricci nerissimi ed è facile al sorriso. L'indole? Basterà dire che è romagnola. Lo stereotipo qui non mente. Parliamo della **direttrice del carcere milanese di San Vittore**, la prima donna su questa sedia, 45 anni, “alta come una cestista”, la descrisse Candido Cannavò, giornalista sportivo e volontario in piazza Filangieri “al numer do”, l'indirizzo fornito dalle vecchie canzoni milanesi della mala.

La dottoressa Gloria Manzelli interverrà alla Conferenza mondiale “Science for Peace” il 16 novembre (Università Bocconi, Milano) sul tema dell'ergastolo anche se il suo carcere non prevede ergastolani se non di passaggio, per periodi di cura. «E anche dopo anni non ci si abitua: quando ti transita sulla scrivania un fascicolo con la scritta “fine pena: mai” l'impatto emotivo è forte».

Dato il suo ruolo istituzionale, non ci si potrà aspettare da lei un intervento di radicale dissenso - **l'ergastolo ha legittimità costituzionale** - , ma, come ci anticipa, più di un invito a riflettere sì. Intanto spiega perché il suo non è un “carcere a vita”: è denominato “**circondariale**” in quanto **destinato ad accogliere chi viene arrestato**, quindi sono prevalenti **i detenuti in attesa di giudizio, chi deve affrontare particolari cure**. A sentenza emessa, le persone vengono spostate a scontare la pena, breve o perpetua, nelle “**carceri di reclusione**” come sono, per esempio, qui intorno, Opera e Bollate.

DUE PENE SENZA A FINE - «Esistono due ergastoli», esordisce, suscitando sorpresa, Gloria Manzelli. «L'ergastolo diciamo “comune” che, nel rispetto del principio costituzionale, consente l'accesso ai benefici di legge come la semilibertà, la liberazione condizionale, i permessi, ecc., per cui la **perpetuità viene a cadere al massimo dopo 26 anni di pena espiata**».

E il “fine pena: mai” vero c'è? «Sì, sono circa **un centinaio in Italia**. E' **l'ergastolo cosiddetto “ostativo”**, quello che resta operante in quanto c'è qualcosa che “osta” alla concessione dei benefici di legge. Riguarda reati gravissimi per cui, per concedere benefici, la legge richiede la piena collaborazione con la giustizia: che si racconti tutto e si facciano i nomi dei complici».

IL SILENZIO DI CHI NON SA - Già, lo Stato con la collaborazione, il cosiddetto “pentimento”, cerca la sicurezza sociale e la prevenzione di altri delitti. «Vero e giusto», riprende la dottoressa Manzelli, «ma attenzione: ci sono alcuni che non conoscono davvero ulteriori risvolti, per la posizione marginale che avevano nel gruppo criminale non hanno niente di più da dire. Poi ci sono quelli che temono per la loro famiglia, hanno paura della vendetta dei complici ancora liberi sui figli e parenti: non tacciono, dunque, per cattiva volontà. **Occorre riflettere** su questi casi, **sull'esigibilità della collaborazione**. Questa legge sull'ergastolo ostativo è nata in un momento di forte allarme sociale, dei tanti delitti e delle grandi stragi».

Dei delitti e delle pene. Aggirarsi in questi dintorni, anzi in questi gironi, non pare molto attraente a chi viene dall'esterno e, anche se non ci passa – gli uffici sono a parte – sente sbattere diverse porte di ferro e immagina un'umanità dolente. Non foss'altro che, **a fronte dei 900 posti disponibili**, qui sono ospitati – no, meglio proprio dire “reclusi”- **1.800 carcerati**, come informa, amareggiata, la Manzelli.

Viene spontaneo chiederlo: ma cosa l'ha spinto a scegliere questa carriera? Sorride. «Ma io non l'ho scelta. Dopo la laurea in giurisprudenza c'era questo concorso, l'ho fatto, come altri, e l'ho vinto. Poi...». Poi poteva cambiare. «No, perché il lavoro mi piaceva tantissimo. Molto vario e umanamente così ricco. Contatti col sociale esterno, con gli enti locali, con volontari, associazioni, perché da soli non possiamo dare ai detenuti la qualità e la quantità di cultura e stimoli che dobbiamo dare perché imparino a risocializzare...».

E i contatti con i reclusi? Lei li vede? «Li vedo, eccome! Non tutti, ovviamente, ma tanti. Nei colloqui, quando vado tra loro per ogni iniziativa, tante sono le occasioni, parecchi mi scrivono...».

6.500 ALL'ANNO - Certo che non può conoscerli tutti: «Qui, a San Vittore, entrano 6.500 arrestati all'anno e altrettanti ne scarceriamo o trasferiamo. Siamo un carcere di passaggio e di prima frontiera. Per questo abbiamo anche **una popolazione più giovane che altrove, moltissimi di 22-30 anni**. I nostri corsi scolastici e di mestieri, d'obbligo per legge e che curiamo molto, sono tanto più importanti per loro: una carta da “spendere” quando usciranno».

Riflette. «Ma investire sulla scuola e sui servizi sul territorio», dice, «sarebbe un buon deterrente al carcere, il problema va risolto lì, prima».

Sartoria (ironia della sorte, specializzata, oltre che in abiti di moda, in toghe per magistrati), legatoria, cucina, pasticceria, pelletteria, lezioni per parrucchiera, truccatrice, barman con corsi di 60 ore e non 600 data la sosta più breve dei detenuti in questa prigione milanese. La direttrice di S. Vittore snocciola con orgoglio le attività messe in piedi nel suo istituto, ma più di tutto ci tiene a dire come viene accolto l'arrestato condotto a questo grande portone chiuso nel centro della città e di fronte a un giardinetto con panchine.

DENTRO IL PORTONE - «**La nostra struttura d'accoglienza è in funzione 24 ore al giorno**, chi entra non è abbandonato. Si parla in modo cattivo del carcere, ma le disfunzioni originano spesso altrove. Dunque, appena entrato ciascuno viene visitato dal **medico**, poi incontra lo **psicologo**: garantiamo 18 ore al giorno di servizio psicologico. Il momento della carcerazione è delicatissimo, possono insorgere idee autolesive, pensi a chi ha fatto un delitto preso da un raptus, semmai in famiglia... Dopo due giorni – o prima su segnalazione dello psicologo – visita dello **psichiatra**, poi subentrano i **volontari del servizio ascolto**, i nostri **educatori**. Insomma c'è una vera rete che prende in carico ciascuna persona che entra qui con tutti i suoi drammi. E dobbiamo gestire gente dai 18 agli 80 anni».

Gloria Manzelli si interrompe e gioca con la matita sulla scrivania: «Le dicevo che il mio lavoro è umanamente molto ricco. Da qui vedo la vita con un altro focus, ogni giorno ho a che fare con una moltitudine di persone e con la loro miseria ma anche con la loro ricchezza umana. Poi, sa la gente che sta appena fuori le mura del carcere e pensa: “A me non succederà mai”? E invece io so che è così labile il confine».

Serena Zoli

Le brutalità del carcere sono conseguenza di una giustizia sbagliata

L'intervento di Ascanio Celestini. Attore e regista, si è sempre interessato di istituzioni totali o alienanti. Ha incominciato dodici anni fa con i luoghi di prigionia poi il manicomio, la fabbrica e i nuovi luoghi del lavoro

Ascanio Celestini (Roma, 1972) è autore, attore e regista. I suoi testi sono legati ad un lavoro di ricerca sul campo e indagano nella memoria di eventi legati. Tra i suoi spettacoli teatrali più conosciuti: *Radio clandestina* (2000), *Scemo di guerra* (2003), *La pecora nera* (2005), *La fila indiana* (2009), *Pro patria* (2011).

Ha inoltre realizzato il documentario *Parole sante* (2007) presentato al Festival internazionale del film di Roma nella sezione Extra. Contemporaneamente è uscito il suo primo disco, anch'esso intitolato *Parole sante* (2007), dove sono raccolte le canzoni presenti negli spettacoli. Come autore, regista e attore ha realizzato il film *La pecora nera* (2010) in concorso alla 67ª Mostra del cinema di Venezia. Tra le sue pubblicazioni si ricorda *Storie di uno scemo di guerra* (Einaudi 2005), *La pecora nera* (Einaudi 2006), *Lotta di Classe* (Einaudi 2009) e *Io cammino in fila indiana* (Einaudi 2011).

Ascanio Celestini interverrà alla Conferenza Mondiale di Science for Peace con un videomessaggio trasmesso nella sezione **Rispetto della persona nel carcere italiano: testimonianze**, venerdì 16 novembre, ore 16.00-17.00.

Come nasce e si è sviluppato il suo interesse per il tema carcerario?

Sono interessato a questo tema perché da anni il dibattito attorno carcere è marginale o viene affrontato con un crescente e preoccupante giustizialismo che chiede pene sempre più severe, una **trasformazione in reato di qualsiasi comportamento considerato moralmente scorretto** e soprattutto viene vista come un'istituzione inevitabile e indispensabile.

Lei ha scritto: «I morti e gli ergastolani hanno una cosa in comune, non temono i processi. I morti perché non possono finire in galera. Gli ergastolani perché dalla galera non escono più»

Da anni mi occupo di **istituzioni totali o alienanti**. Ho incominciato dodici anni fa con i luoghi di prigionia nella seconda guerra mondiale e ho continuato con il manicomio, la fabbrica e i nuovi luoghi del lavoro del presente, dal supermercato al call center. Il personaggio narrante di un mio spettacolo, "Pro patria", è un detenuto che sta scrivendo un discorso nel quale la brutalità del carcere viene descritta come una diretta conseguenza del modo in cui viene amministrata la giustizia e non come un mondo a parte che è inspiegabilmente degenerato.

Ritiene che oggi il carcere in Italia sia un'esperienza più punitiva o rieducativa?

Ritengo che i concetti di **rieducazione e punizione** siano due aspetti dello stesso rapporto paternalistico e infantilizzante di una istituzione che deve essere superata. Il responsabile di un reato non può essere schiacciato sul reato che ha commesso. Così come il paziente non è la propria malattia, ma molto di più, anche **il colpevole non è solo la propria colpa**. La finalità della giustizia dovrebbe essere la **riconciliazione con la società**. Un sistema che considera la giustizia una maniera per esercitare un monopolio della violenza è un sistema che colpisce principalmente la relazione democratica e il rispetto della vita umana. La recente sentenza sui fatti di Genova che ha

portato in galera un gruppo di manifestanti ripescando tra gli articoli del codice fascista è indicatore della profonda crisi che sta attraversando la nostra democrazia.

Dalle carceri italiane è evasa la salute

Disturbi psichiatrici, malattie infettive, suicidi: nonostante il dettato della Costituzione, quello delle cure dietro le sbarre è un diritto troppo spesso tradito. Una situazione tragica che fa dire ai medici delle carceri: «Questo è il nostro terzo mondo»

In Italia vivono oltre 66.600 persone in stato di detenzione.

C'è un lato notturno della vita, scriveva la fotografa Susan Sontag, che è la malattia. E c'è un lato notturno della cittadinanza all'interno della nostra società, che è la condizione carceraria. La somma di queste due zone d'ombra definisce un'area di emergenza tanto sottostimata quanto cruciale per la salute pubblica.

LA SITUAZIONE - Chi sono i detenuti e quali necessità hanno in tema di salute? E chi si deve occupare di loro se stanno male? In carcere ci sono oltre 2 milioni di persone in Europa, **66.685 in Italia**, dei quali 2.857 donne e 23.789 stranieri (ottobre 2012), contro una **capienza massima di 46.795 posti**. Va detto che la tutela della salute della persona sottoposta a misure detentive è sancita dall'articolo 32 della Costituzione ("La Repubblica tutela il diritto alla salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti"). E', cioè, **un diritto inviolabile dell'individuo**, al di qua o al di là delle sbarre. Dal 2008 la sanità penitenziaria dipende dal Servizio Sanitario Nazionale, e quindi da Regioni e Asl. Fuori, ovvero sottoposti a misure alternative alla detenzione per motivi legati alla salute, ci sono 3.086 **alcolisti** e/o **tossicodipendenti** e 36 malati di **Aids** in affidamento in prova (su un totale di 9.775 persone), 40 malati di Aids in detenzione domiciliare (su un totale di 8.907).

MALATTIE – Un'indagine GfK-Eurisko condotta nel 2007 in 25 carceri italiane ha evidenziato che il 43 per cento dei detenuti che necessita di cure ha **problemi psicologico-psichiatrici**, il 28 **patologie virali croniche**, il 16 patologie **osteoarticolari**, il 15 problemi **cardiovascolari**, il 10 di metabolismo e dermatologici. Di 2 milioni di detenuti in Europa, almeno 400.000 persone soffrono di malattie psichiatriche significative, perlopiù disturbi della personalità, in secondo luogo psicosi.

TOSSICODIPENDENZA - Se i dati sull'uso di sostanze stupefacenti sono estremamente vari da paese a paese, in tutta Europa sono superiori in carcere rispetto all'esterno. Delle persone incarcerate per reati connessi alla droga e non sottoposti a cure durante la detenzione, il 70-98% ricade entro un anno dalla scarcerazione.

INFEZIONI - Più di altri luoghi il carcere è un bacino di patologie infettive: accoglie persone a rischio elevato (tossicodipendenti – circa un quarto dei detenuti -, prostitute, stranieri provenienti da Paesi in cui alcune infezioni sono endemiche) e la vita in detenzione (sovraffollamento, condivisione di oggetti come rasoi, spazzolini, stoviglie, aghi, tossicodipendenza, tatuaggi e piercing) favorisce la trasmissione di infezioni spesso non diagnosticate, molto spesso non trattate. Prima fra tutte, l'**Epatite C**, che in Italia colpisce oltre un terzo dei detenuti, poi l'**Hiv** (intorno al 7%). In tutta Europa la prevalenza di queste due infezioni in carcere è da 10 a 20 volte superiore a quella esterna.

EPATITE C - Secondo la già citata ricerca GfK-Eurisko, che ha coinvolto i medici penitenziari, in un caso su 5 la malattia non viene trattata, perché non ce n'è il tempo, il paziente se ne va o ha problemi concomitanti e appena il 26% dei detenuti-pazienti con epatite fa una terapia completa. Dopo la scarcerazione, di oltre la metà dei pazienti che rientrano nella collettività non si sa più niente. **“Il carcere è la nostra Africa. È il nostro "terzo mondo"”** dissero i medici della SIMSPE (Società Italiana di Medicina e Sanità Penitenziaria) commentando i dati. Quelli in prigione sono

malati più giovani della media e dunque, sottolineano i medici, sarebbero curabili con maggiore facilità. “Un’occasione mancata”.

TUBERCOLOSI – Il “mal sottile” è una drammatica realtà nelle carceri, in Italia **20 volte più diffuso che all’esterno**, spesso in forme resistenti ai farmaci e correlate all’Hiv. In Italia due detenuti su 10 sono positivi al test cutaneo alla tubercolina (la “puntura” che identifica le persone che sono entrate in contatto con il bacillo della malattia), 4 su 10 se si considerano solo gli stranieri (studio “La Salute non conosce Confini”, condotto da SIMSPe con la collaborazione dell’Associazione Network Persone Sieropositive e della SIMIT).

LE MALATTIE EVADONO – Poco realistico pensare che le patologie infettive non varchino le mura delle prigioni. «Con molte malattie come l’HIV o l’epatite C in Europa la prevalenza nelle carceri è da 10 a 20 volte superiore a quella della società esterna» ha dichiarato Stefan Enggist, responsabile Salute e Carcere di OMS Europa. Il carcere dunque può essere un vettore di diffusione delle infezioni, ma aggiunge Enggist, sarebbe profondamente **sbagliato e inutile identificare nel detenuto un “untore” della società**.

CHE FARE - Per Enggist, sono **5 gli obiettivi necessari**: il rispetto dei diritti umani fondamentali dei prigionieri; riservatezza e fiducia fra detenuti e operatori sanitari; l’integrazione della politica sanitaria del carcere nella politica nazionale per la Salute; servizi per le tossicodipendenze e maggiore attenzione alla malattia mentale. Qualche esempio di buone pratiche di riduzione del danno c’è. Secondo l’Oms, dal 2009 77 Paesi hanno avviato **programmi contro scambio di aghi e siringhe** in comunità. Si parla di oltre 60 carceri in Svizzera, Germania, Armenia, Lussemburgo, Spagna, Moldavia, Iran, Romania, Portogallo e il Kirghizistan. Ovunque introdotte, queste misure hanno contribuito a ridurre le infezioni di HIV e di epatite.

SUICIDIO, PRIMA CAUSA DI MORTE IN CARCERE – Dal 2000 a oggi sono 2.071 le morti avvenute nei penitenziari italiani, di cui **744 per suicidio** (fonte: Dossier “Morire di carcere”, una ricostruzione accurata, sebbene non ufficiale, che contiene nomi, date, circostanze, per chi ha voglia di affacciarsi sulle storie di Monia, Ilie, Gino e gli altri). L’Italia non è il Paese europeo con i numeri peggiori, in termini assoluti, ma è quello con lo scarto più impressionante fra i tassi di suicidio nella popolazione carceraria e quelli esterni, in un rapporto di 15 a 1, secondo i dati riportati dal ministero di Giustizia (nel 2011 l’Istituto Superiore di Studi Penitenziari ha dedicato al tema un numero speciale dei Quaderni ISSP). Particolarmente critico risulta l’impatto della carcerazione per **i giovani detenuti alla “prima volta”**, spesso per reati di poco conto, non di rado legati alla droga; l’attesa delle udienze e del giudizio; per i detenuti più “anziani”, invece, i momenti a rischio possono essere connessi con separazioni, problemi legali, conflitti interni al carcere.

PREVENIRE PER QUANTO E’ POSSIBILE - Si può fare qualcosa? Sì, secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, che punta sulla formazione e sulla prevenzione, ricordando che alla fine degli anni ’80 l’incidenza dei suicidi nei penitenziari statunitensi era simile a quella europea. Nel 1988 il Governo Usa istituì un Ufficio dedicato alla formazione del personale penitenziario. Dopo venticinque anni il tasso di suicidio intracarcerario risulta ridotto del 70%. Importante che il personale, per la maggior parte del tempo gli unici occhi e orecchie per il detenuto, riconosca i segnali di angoscia e disponga delle basilari nozioni di pronto soccorso.

Donatella Barus

Le ali della libertà che portano al suicidio

Dietro le sbarre episodi tragici e spesso senza una spiegazione di detenuti che si tolgono la vita. Parla il direttore del reparto di Medicina Penitenziaria all'Ospedale San Paolo di Milano

I detenuti, siano essi in attesa di giudizio o giudicati, sono privati della libertà, ma non possono essere privati del **diritto alla salute**. Eppure sono all'ordine del giorno notizie preoccupanti di persone arrestate o fermate dalle Forze dell'ordine, che muoiono dopo poche ore, per cause che restano inspiegate anche a distanza di anni. Un caso eclatante è quello di Giuseppe Uva, un quarantacinquenne morto nel 2008 a Varese a 3 ore dal suo fermo. Ancora oggi i familiari si stanno interrogando sul perché, sul come e su chi sia responsabile di quella morte. Così pure restano ancora aperti gli interrogativi sulla morte di Bianzino, Aldovrandi e Cucchi.

DIRITTO ALLA SALUTE - Ma i detenuti o le persone fermate e arrestate perché sospettate di reato non hanno gli stessi diritti alla salute? Risponde Rodolfo Casati, direttore del reparto di Medicina Penitenziaria all'ospedale San Paolo di Milano.

«I detenuti in qualsiasi momento del loro percorso **godono degli stessi diritti degli altri cittadini** in per avere cure, assistenza e aiuti morali per affrontare qualsiasi tipo di malattia e di situazione all'interno delle carceri. Da alcuni anni è cambiata la competenza ministeriale, nel senso che non è più il Ministero Giustizia ma il Ministero della Sanità che ha in carico il controllo della loro salute, attraverso le Asl o le Aziende ospedaliere. Per tutti c'è il medico di "raggio" che funge da medico di base, c'è una guardia medica 24 ore su 24, negli Istituti più grandi c'è un centro clinico interno per la cura e l'osservazione delle malattie più gravi. Poi ci sono i centri specialistici ospedalieri. La Medicina Protetta del San Paolo di Milano (20 posti letto), il Pertini di Roma, il Belcolle di Viterbo e il Cotugno di Napoli».

CHI NON ACCETTA IL CARCERE - Eppure ogni giorno succedono casi di detenuti che si uccidono o mettono in atto azioni lesive per attirare l'attenzione sul loro caso. Come è possibile? «Certo – risponde Casati – mentre noi medici ci occupiamo della salute e della prevenzione, psicologi e psichiatri intervengono quando c'è il rischio che il detenuto voglia mettere in atto **gesti pericolosi per la sua vita**. Si tagliano le vene, si impiccano, oppure ingeriscono oggetti lesivi. Ma c'è anche chi rifiuta la terapia, chi fa lo sciopero della fame e noi possiamo fare poco contro queste decisioni. Il loro diritto di scelta viene rispettato. Ci accorgiamo subito di soggetti fragili, quando vengono in ospedale perché non sopportano la vita carceraria. In genere sono **individui alla prima esperienza in carcere**. Sono i più deboli, soffrono di depressione ed è qui che noi e gli psicologi possiamo intervenire per aiutarli a superare questo momento della loro vita. Diventiamo un po' le loro figure di riferimento, dal momento che hanno perso anche i rapporti affettivi».

CARCERE COME CASA - I film ci hanno mostrato anche casi di affezione, di detenuti che non vogliono lasciare il carcere. «Sì, è vero – aggiunge il dirigente medico – perché il carcere per i detenuti con lunghi periodi di pena, o l'ergastolo, diventa una seconda casa. E quando arriva il momento di tornare libero, fra la gente comune, dove spesso gli antichi affetti non ci sono più, il detenuto si sente solo, isolato e abbandonato a sé stesso: ha paura della libertà!»

Ne è un esempio la storia raccontata nel film "Le ali della libertà" dove il bibliotecario, dopo 30 anni di carcere, viene riammesso nel mondo civile, sia pure con un lavoro e una casa. Ma fatica a inserirsi nell'ambiente e si toglie la vita.

Edoardo Stucchi